

OLTRE  
IL SIPARIO

DI FULVIO FULVI

Il teatro? Può essere un'occasione di lavoro per chi sconta la pena in un carcere di massima sicurezza. È come uno sberleffo alla crisi che, fuori, moltiplica i disoccupati. Armando Punzo, regista e attore napoletano, entra ogni giorno da persona libera nel penitenziario di Volterra, tra le colline pisane, per costruire la sua "utopia". E lo fa sin dal 1988. Quel sogno, portare la cultura nell'abominio della reclusione senza pretendere di redimere chi vive dietro le sbarre, è diventato realtà. Ma non ha smesso di generare speranze in tanti detenuti con grandi carichi sulle spalle che hanno imparato un mestiere per il quale vengono assunti e pagati. Attori, scenografi, costumisti, tecnici, fanno teatro dentro queste mura, usufruiscono di permessi per andare in tournée, vivono e vedono il cielo. Un caso su tutti, Aniello Arena, ex affiliato alla camorra, che è partito da qui ed è diventato protagonista di *Reality*, il film di Matteo Garrone premiato a Cannes nel 2012. E ieri pomeriggio a Firenze, nel prestigioso Gabinetto Scientifico-Letterario Vieusseux di Palazzo Strozzi, con l'evento "Mercuzio e altre utopie realizzate" si è celebrato il venticinquesimo anniversario della Compagnia della Fortezza, nome che evoca il possente maniero medievale in cui sorge la Prigione di Stato.

Punzo, come avete ricordato la vostra storia?

Dieci critici e studiosi di teatro hanno raccontato, in qualità di testimoni, i trenta spettacoli che abbiamo allestito in questi 25 anni. Ogni intervento è stato commentato con frammenti dal vivo interpretati dai detenuti-attori più rappresentativi di questa esperienza, Aniello Arena, Francesco Felici, Massimiliano Mazzoni e Giuseppe Venuto. A fare da scenografia, l'opera realizzata dall'artista Mario Francesconi per Santo Genet, che sarà il nostro nuovo impegno.

«Mercuzio non vuole morire» è stato lo spettacolo-progetto della passata stagione. Perché questa figura shakespeariana minore è così centrale per voi?

Mercuzio, il personaggio dalla cui morte inizia la tragedia di Giulietta e Romeo, lo abbiamo assunto su di noi, esaltandolo, perché rappresenta il mondo della poesia e il simbolo del lavoro di questi anni. Abbiamo immaginato che lui non accetti di essere sacrificato da Shakespeare. Così, forse, si potrebbero salvare tutti, i Capuleti e i Montecchi. Allo stesso modo, dando più attenzione alla nostra esperienza forse si potrà cambiare qualcosa. Noi non facciamo solo spettacolo o intrattenimento, reinventiamo il teatro...

E date lavoro, dimostrando così che con la cultura "si può mangiare".

Be', diciamo che offriamo delle possibilità, ancora ridotte, ma sono occasioni reali di intraprendere nuovi mestieri. Non ci occupiamo, beninteso, della rinascita dei detenuti. La forza di questa esperienza sta nel fatto che io, 25 anni fa, non sono entrato in carcere per il carcere ma per il teatro. Per l'arte. In questo modo abbiamo scoperto insieme percorsi di crescita delle persone. Salvarli? Il teatro,

«Il teatro ha  
cambiato il carcere»



Armando Punzo e i 25 anni della Compagnia della Fortezza

«A Volterra l'istituto di pena è diventato di cultura. Il nostro scopo non è redimere, è fare arte: è lei che salva. Vogliamo diventare uno Stabile, è quasi fatta»



con la complessità del lavoro che comporta, permette molto di più: scoprire le loro potenzialità andando a fondo di se stessi. Perché nel nostro caso non si tratta di lettura o puro svago, il risultato finale è importante. Ma come si può vedere la luce nel buio di una cella di un supercarcere? È possibile quando la buccia, il proprio ruolo di carcerato intendo dire, nasconde qualcosa che può essere dissetante... perché se la scorza, appunto, non corrisponde alla polpa siamo di fronte a un sasso. È necessario, invece, essere un tutt'uno, corpo e anima. E questo vale anche per quelli come noi che

stanno fuori, perché ognuno è prigioniero di qualcosa.

Cosa è cambiato nella fortezza di Volterra da quando c'è la vostra Compagnia?

L'ingresso del teatro ha determinato il mutamento di questo istituto che non è più riuscito a essere quello di prima. Tra guardie e ladri si è intromesso il teatro. E il carcere non è stato più capace di ripetere il suo meccanismo. Si è modificato, da istituto di pena a istituto di cultura, luogo di ricchezze straordinarie.

E ora, il passo successivo?

Proviamo a farne un Teatro Stabile. Sarebbe il primo al mondo nel suo genere. Perché qui non esiste ancora un luogo, un teatro vero e proprio. Ci sono spazi come il cortile o ex celleda. Ma per professionalizzare c'è bisogno di altro. Non è un capriccio ma un'idea vincente. Così si valorizzano di più i mestieri del teatro. Da un paio d'anni attendiamo l'autorizzazione del Ministero della Giustizia e ormai non dovrebbe tardare. Nel carcere, finora, quello che sembrava impossibile si è realizzato... Ci sono persone che hanno capito. Un'altra porta sta per aprirsi, allora...

Carcere e teatro sono due marginalità notevoli, messi insieme hanno grande forza. Non è un colpo di testa, questo progetto deve essere nel futuro della Compagnia della Fortezza. Pensi che altre compagnie, vengono qui a fare le prove, e ci sono rapporti con tv e cinema. Tutto questo va messo "a regime". Io sono ottimista, è la forza dell'utopia.

IL BILANCIO

30 SPETTACOLI E TRE VOLTE PREMI UBU

In 25 anni nel supercarcere di Volterra sono state trenta gli spettacoli della Compagnia della Fortezza. Tra questi ricordiamo «Pinocchio, lo spettacolo della Ragione» (2008), «Brecht cabaret» (2007) e «Il sogno di Fausto» (2010) scritti e diretti dal direttore artistico Armando Punzo, che per il lavoro svolto nella casa di reclusione ha ottenuto nel 1991 il Premio Speciale Ubu. Lo stesso premio è stato assegnato alla Compagnia nel 1993 per «Marat Sade» di Peter Weiss, nel 2004 per «I pescicani, ovvero quello che resta di Bertolt Brecht» e nel 2010 per «Alice nel paese delle meraviglie - Saggio sulla fine di una civiltà». È invece in arrivo «Santo Genet commediante e martire» da Jean-Paul Sartre. (F. Ful.)

In Italia cresce la scena dietro le sbarre ma non sempre l'attività è di qualità

Negli ultimi anni le compagnie che fanno teatro in carcere si sono moltiplicate. A tutt'oggi in Italia sarebbero circa 110, ma non tutte, a detta di Armando Punzo, direttore artistico della Compagnia della Fortezza di Volterra (Pisa) e pioniere del settore garantirebbero «sufficiente esperienza e serietà». Non sempre, quindi, i risultati sarebbero quelli sperati dalle istituzioni - che spesso sborsano fior di quattrini per favorire queste attività - e dagli stessi detenuti, sia quelli che hanno la passione di recitare, sia quelli che preferiscono assistere agli spettacoli per divertirsi. Quasi sempre il teatro, per sostenere il reinserimento sociale e la redenzione dei reclusi, si apre al pubblico esterno grazie a festival, rassegne e singole rappresentazioni. Rebbibbia a Roma, Porto Azzurro, il carcere minorile Cesare Beccaria e la sezione femminile di San Vittore a Milano, oltre, ovviamente, al supercarcere di Volterra, sono i luoghi più fecondi dell'arte drammatica prodotta dietro le sbarre. Ma il panorama è vasto e

complesso. Si spazia dalle compagnie organizzate da professionisti (il 44%) a laboratori tenuti da volontari e operatori carcerari soprattutto con scopi di terapia sociale. Tra le realtà più importanti anche il Team Teatromusica di Padova, i Teatri della Diversità di Urbino e la Compagnia e.s.t.i.a./Teatro In-Stabile di Bollate (Milano). Nel 51% dei casi gli spettacoli sono messi in scena all'interno dei penitenziari, nel 40,7% all'esterno e solo nell'8,3% sono stati portati in tournée. Non mancano le difficoltà, che sono quelle solite legate alla precaria condizione carceraria del nostro Paese: il sovraffollamento, l'incomprensione linguistica (sono in continuo aumento i reclusi stranieri, soprattutto del Sud del mondo), la scarsità dei finanziamenti. Anche i repertori proposti sono variegati: dal teatro tradizionale al musical, dalla commedia dell'arte, al teatro dialettale.

Fulvio Fulvi